



PIETRE&POPOLO Firenze senza senso della polis

Due “ricchi” cavalli di bronzo che violano il vuoto popolare

2500 ARCHEOLOGI “LA STELE ORA TORNI IN EGITTO”

PIÙ di 2.500 archeologi di ogni parte del mondo hanno firmato una petizione che chiede al British Museum di Londra di restituire la Stele di Rosetta all'Egitto. L'iniziativa esorta il primo ministro egiziano Mostafa Madbouly a richiedere al governo britannico la restituzione del prezioso reperto, insieme ad altri 16 manufatti che furono esportati “illegalmente e in modo non etico”. “Prima era solo il governo del Cairo a rivolere le opere – ha dichiarato Monica Hanna, archeologa tra i promotori della campagna –. Ma oggi è il popolo a chiedere indietro la Stele di Rosetta”.

» **Tomaso Montanari**

Due enormi cavalli in bronzo sono comparsi all'improvviso in Piazza del Carmine, a Firenze. Passeranno, certo. E il problema non è se siano belli o brutti – tanto sono esteticamente e concettualmente insignificanti. Il problema è che fanno parte dello *stock* di una galleria d'arte, la Oblong Contemporary Art Gallery, che sabato scorso ha aperto la sua nuova sede fiorentina (le altre due sono a Dubai e Forte dei Marmi...) proprio al Carmine. Nell'occasione, il Comune di Firenze ha pensato bene di trasformare in *show room* non solo quella piazza, ma anche altre due, piazza de' Castellani e piazza del Grano.

ORA, LA GALLERIA fa il suo mestiere: e cioè fa *marketing* dei suoi prodotti, che siano arredamento di lusso per ricchi o che siano “arte” (anche se, a dire la verità e anche un consiglio non richiesto, non so quanto paghi, a Firenze, presentarsi con tanta invadenza, con così poco *understatement*). Quello che, invece, il suo lavoro non lo fa è il Comune, che confonde spazio pubblico e mercato privato, ed dimentica il livello sommo del tessuto urbanistico che è chiamato a custodire. Non ci si stanca di ripeterlo: in una città che ha Piazza della Signoria, infilare due statue in una piazza dovrebbe far tremare le vene e i polsi.

E poi le piazze non sono terra di nessuno, e dunque terra di conquista. Sono invece di tutti: e perché continuano ad esserlo, bisogna che non diventino soltanto di qualcuno. È una morale semplice, quella che si insegna ai bambini quando vogliono tenere per sé un bel gioco che appartiene a tutta la classe. Ma è una morale difficile da far valere in un



Le opere
I cavalli di bronzo della Oblong Contemporary Art Gallery, che ha aperto una nuova sede a Firenze

In piazza del Carmine È solo marketing per una galleria d'arte con sedi a Dubai e Forte dei Marmi. Così Nardella confonde lo spazio pubblico con il mercato privato

mondo, e in una città, nei quali chi ha più soldi può comprare davvero tutto: anche una piazza, anche la dignità di una storia straordinaria.

Piazza del Carmine, poi, non è una piazza qualunque. Non è un santuario del lusso, è una piazza popolare e operaia fin dalla sua nascita, nel Trecento. Una piazza che all'inizio del Novecento ha visto i primi grandi scioperi generali. Una piazza che ha visto gli atroci rastrellamenti delle madri e dei

bambini ebrei da parte dei nazisti, e ha visto i partigiani combattere per la nostra libertà. Una lunga storia di ricerca di giustizia e liberazione: il cui protagonista è il popolo, un popolo povero, che Masaccio – nella Cappella Brancacci della Chiesa del Carmine – ha li ritratto con una dignità insuperabile. Ed è una piazza ancora viva – vivissima –, non un vuoto da riempire, uno scatolone al quale trovare un senso. In un centro storico che è sempre di

più solo una magnifica quinta architettonica di ristoranti e alberghi, l'Oltrarno resiste come quartiere intensamente vissuto e non ancora del tutto gentrificato. E se piazza Santo Spirito è intensamente vissuta da cittadini e turisti insieme, in piazza del Carmine giocano ancora a pallone i ragazzi del quartiere.

Quei due cavalli, dunque, non abbelliscono e non impreziosiscono: occupano, invece, uno spazio che è bello e prezioso proprio perché è vuoto, libero, felicemente inutile. È un fatto estetico, certo. Piero Calamandrei diceva della Toscana che “questa è la terra dove ci par che anche le cose abbiano acquistato per lunga civiltà il dono della semplicità e della misura: i composti panorami che, senza sbalzi di irrupi e a-

sperità di rocce riescono di collina in collina a non ripetersi mai”. Ebbene, non comprendere questa misura, non significa solo non avere occhio, o gusto. Significa non aver capito il senso di questi luoghi amatissimi.

QUANDO Piazza Navona, a Roma, fu finalmente pedonalizzata (come ha fatto, meritoriamente, questa stessa amministrazione comunale, proprio con piazza del Carmine), Cesare Brandi scrisse, sul *Corriere della sera*, che “sembrava veramente di attendere che non succedesse niente, di gustare questo non evento come un evento miracoloso e nuovo”. Ma a cosa serve, allora, un enorme vuoto urbano? “La città, che è l'espressione stessa dell'uomo, in quanto vive con l'uomo, e fa civiltà, e crea la cultura, la città deve anche poter sospendere l'uomo dal suo flusso ininterrotto di affanni e di lavori forzati”. In città, e in vite, troppo piene, dove ogni cosa serve a qualcos'altro, le piazze vuote sono un profetico segno di gratuità, liberazione, apertura: “come se fosse – scrive ancora Brandi – una festività ignota, qualcosa come un indulto, una sospensione, un miracoloso arresto”.

Per qualche tempo Piazza del Carmine non sarà più quel miracoloso non-evento: ma non è in fondo così grave, perché prima o poi i cavalli galopperanno in qualche emirato, e il miracolo tornerà. Più grave (perché temo sia senza via d'uscita) appare questa perdita di capacità di leggere la città delle pietre (*l'urbs*), di sentirla, di interpretarla. Che è poi anche l'incapacità di leggere la comunità degli umani che la vivono (*la civitas*).

In fondo, la crisi della politica non viene proprio da qui, dall'oblio collettivo circa il senso della polis?

FUORI ORDINANZA

MASSIMO NOVELLI

Il liberale intransigente Gobetti: “Il fascismo insegnerà agli italiani che cosa è la tirannide”

La nostra opposizione al fascismo non è un agitarsi inquieto di spiriti nevrastenici o femminilmente emozionati.

Possiamo considerare le cose con serenità, possiamo maturare anche un problema di tattica. La nostra è un'antitesi di stile, che non sente neppure il bisogno di discutere il discorso di Mussolini”. Così Piero Gobetti (1901-1926) sosteneva in un articolo intitolato “Questioni di tattica”, pubblicato con firma redazionale, sul numero del 23 novembre 1922 della sua rivista *La Rivoluzione Liberale*. Si era a poco meno di un mese dalla marcia su Roma, e soprattutto dalla decisione del re Vittorio Emanuele III di incaricare Mussolini per la formazione del governo. L'antifascismo intransigente di Gobetti, che lo avrebbe portato



all'esilio a Parigi e alla morte, dovuta anche alle bastonature subite da parte degli squadristi, si differenziava molto da quello delle opposizioni in Parlamento. “La questione – affermava – riguarda qualcosa di più profondo che il colpo di Stato e la crisi ministeriale. Noi non combattiamo, specificamente, il ministro Mussolini, ma l'altra Italia”. E continuava: “Sappiamo di dover lavorare a lunga scadenza. Se fossimo deputati ci dimetteremmo. Ci raccoglieremmo nel silenzio”.

Gobetti voleva che il fascismo percorresse la parabola fino alla dittatura, affinché le forze liberali del Paese si svegliassero. Perché le “nostre sono antitesi integrali: restiamo storici, al di sopra della cronaca anche senza essere profeti, in quanto lavoriamo per il futuro, per

un'altra rivoluzione”. Non “vogliamo – diceva – che l'esperimento Mussolini sia la continuazione del riformismo giolittiano. Il paese ha bisogno di una prova. Se sarà degno della libertà la conquisterà anche attraverso cinque anni di dittatura. Il fascismo non deve assumere nessuna maschera democratica; non deve riuscire soltanto a raddoppiare le clientele e segnare il momento di palingenesi della piccola borghesia”. E poi: “Avremmo preferito evitare all'Italia povera e immatura questo esperimento disastroso. Ma ora che non si può tornare indietro vogliamo trarne tutti i vantaggi possibili per l'esperienza del paese”. Se “il popolo è ineducato – scriveva ancora Gobetti – e non ha il senso della libertà anche Mussolini può essere utile, non col risanare il bilancio (compito a cui altri uomini si richiedono), ma coll'insegnare concretamente, a chi lo sapeva

solo dai libri, che cosa sia la tirannide”. Aggiungeva: “Saremo inesorabilmente contro queste sopravvivenze parassitarie, anche se dal nostro atteggiamento dovesse trarre vantaggio Mussolini. Vogliamo che l'esperienza si compia in tutta la sua logica di intransigenza. Che Mussolini non possa trovare un alibi, che non possa attribuire ad altri la responsabilità del suo insuccesso. Alla nostra opposizione silenziosa il governo non potrà rimproverare quelli che saranno effetti delle sue colpe”.

Avrebbe poi scritto nel saggio *La Rivoluzione Liberale* uscito nel 1924: “Il fascismo in Italia è un'indicazione di infanzia perché sogna il trionfo della facilità, della fiducia, dell'entusiasmo. Si può ragionare del ministro Mussolini come di un fatto d'ordinaria amministrazione. Ma il fascismo è stato qualcosa di più; è stato l'autobiografia della nazione”.